

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4-25 agosto 1958 - Anno VII - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

« GRANDI » A CONGRESSO GRANDISSIME INFAMIE IN VISTA

La rivoluzione nazionale araba si è giovata finora dei contrasti che dividono i massimi Stati mondiali. Senza la « guerra fredda » tra le grandi coalizioni politiche e militari di Occidente e di Oriente, quello che potrebbe essere il primo nucleo dello Stato unitario pan-arabo, vale a dire la Repubblica Araba Unita, oggi non esisterebbe. E' legge finora invariata della rivoluzione nazionale che il movimento indipendentista, che lotta contro la potenza occupante e le classi reazionarie interne ad essa asservite, raggiunga la vittoria approfittando dei contrasti che oppongono la potenza occupante ai suoi rivali internazionali. A conferma, esiste una ricca esperienza storica.

La rivoluzione araba si è giovata di un'altra circostanza favorevole. Non solo si è inserita nel contrasto mondiale tra gli Stati del Patto Atlantico e quelli del Patto di Varsavia, ma ha potuto sfruttare ai suoi fini anche le divergenze di interessi e le gelosie imperialistiche che dividono le maggiori potenze della coalizione atlantica.

Fu illuminante la lezione che si ricavò dalla controversia per il Canale di Suez, nell'autunno 1956. Quando le potenze espropriate da Nasser, cioè la Gran Bretagna e la Francia, decisero di invadere l'Egitto d'intesa con Israele, parve che il Medio Oriente si avviasse verso un conflitto di tipo coreano, vale a dire un conflitto indiretto tra le coalizioni mondiali. Invece il conflitto, sia pure limitato al terreno diplomatico e politico, ci fu, ma scoppiò all'interno della coalizione atlantica. Gli Stati Uniti, scandalizzando coloro che non si erano mai accorti delle rivalità sotterranee tra le potenze occidentali, intervennero massicciamente nella controversia, obbligando il corpo di spedizione anglo-francese sbarcato a Porto Said, a riguadagnare alla svelta le navi. In tal modo la Russia non ebbe bisogno di attuare le sue apocalittiche minacce di contrattacco: i « volentari » che Krusciov si apprestava ad inviare nel Medio Oriente furono pregati di « svolontarizzarsi ».

La stampa atlantica europea che aveva sobbalzato di gioia all'apprendere che i « commandos » britannici erano scattati contro Nasser, dovette cambiare partito. Per giustificare alla meno peggio l'intervento americano, che obiettivamente provocava la definitiva disfatta anglo-francese nella controversia per Suez, gli alti papaveri della stampa borghese ciarciarono confusamente di « volontà di pace » degli Stati Uniti, di « anticolonialismo » americano e robbaccia del genere. A loro scorno, le ragioni del comportamento americano erano da ricercarsi, come al solito, nel campo degli interessi economici e imperialistici.

Stati Uniti, Inghilterra e Francia, pur essendo coalizzati nella stessa alleanza, anzi in almeno due grandi alleanze militari — NATO e SEATO — pur essendo consociati nel cartello internazionale del petrolio, che domina i pozzi del Medio Oriente, hanno diverse linee di sviluppo. Inghilterra e Francia hanno da conservare quello che resta degli antichi imperi coloniali, pena la declassificazione a potenze di quarto ordine. Possono sperare di riuscire alla condizione che la repubblica del dollaro conceda senza riserve mentali tutto il suo appoggio politico, diplomatico e soprattutto finanziario. Vedi il caso della Francia che sarebbe ridotta alla catastrofe economica se i prestiti americani non riempissero i paurosi vuoti prodotti nelle finanze statali dalla raccapricciana guerra di Algeria.

Ma, nello stesso modo che chiedono l'appoggio americano, le borghesie colonialiste di Inghilterra e Francia tendono gelosamente a tenere fuori gli Stati Uniti dalle loro posizioni coloniali residue. Infatti, il famoso Patto di Bagdad, che avrebbe dovuto, nelle intenzioni britanniche, salvare il predominio inglese nell'Irak e quindi negli sciccicati del Golfo Persico — il piccolo protettorato di Kuwait è il massimo produttore mediorientale di petrolio con i suoi 55 milioni di tonnellate annue di greggio — fu architettato tenendo fuori gli Stati Uniti. Solo recentemente, cioè quando è apparso che le forze britanniche erano

impari ai compiti assegnati al Patto, gli Stati Uniti sono stati pregati di entrarvi. Con grossolana furbata tutta mercantile, i dirigenti americani, accorgendosi di avere a che fare con un'organizzazione fallimentare, acconsentivano ad aderirvi, ma soltanto per via indiretta.

La rivoluzione irakena del 14 luglio ha riportato alla luce i contrasti di fondo che dividono americani e inglesi. Lo spettro delle rappresaglie dei pan-arabisti irakeni e siriani, che all'epoca della lotta per il Canale di Suez tagliarono gli oleodotti, provocando una seria crisi di rifornimenti in Europa, deve avere consigliato la massima prudenza al governo britannico. Al contrario, un conflitto alla coreana nel Medio Oriente, a dispetto degli enormi danni apportati all'economia europea, avrebbe risolto come un tocco di bacchetta magica gli spinosi problemi della « recessione » americana. D'altra parte, un intervento militare americano nell'Irak, ormai perduto all'influenza britannica, non avrebbe ripetuto il caso dell'Indonesia? Sappiamo tutti che l'appoggio offerto dagli Stati Uniti al governo anti-unitario del Viet-Nam meridionale, è valso a mutilare la vittoria del rivoluzionario Ho-Ci-Min, ma non ha restaurato certamente l'influenza del colonialismo francese sulla ex colonia. Conveniva pertanto alla borghesia britannica rassegnarsi a dire addio ai vecchi sistemi di controllo imperialista impersonati dalla monarchia hascemita e dal

regime di Nuri-Es Said e tentare altre vie. Non agli stessi modi il capitalismo britannico all'epoca del conflitto diplomatico-politico tra Stati Uniti e Cina? Pur di salvare Hong Kong, il governo di Londra preferì riconoscere il governo « comunista » di Pechino, suscitando l'aspra reazione degli Stati Uniti che internazionalmente capeggiano il boicottaggio contro Pechino.

La Gran Bretagna ha partecipato all'invasione mediorientale degli Stati Uniti facendo occupare la Giordania dalle sue truppe aviotrasportate, ma, appena il governo di Mosca le ha fornito il mezzo, ha bloccato l'azione militare, contribuendo potentemente a far scivolare la controversia sul terreno diplomatico, com'era nelle aspirazioni dei russi. Il governo di Mosca, che si autodefinisce comunista e marxista, forse anche per provare ai buoni borghesi di Occidente che crede in un marxismo... purgato dalla lotta di classe, si è ormai specializzato nel lancio di proposte pacifiste. Per i dirigenti del « paese del socialismo », i « guai del mondo » non nascono dal fatto che la nostra epoca è riempita del conflitto di classe tra capitalismo e socialismo — conflitto che, secondo il marxismo, si risolve soltanto con la distruzione del capitalismo — ma perché i due campi non riescono a trovare « un terreno di intesa ». Naturalmente, se e quando l'Occidente e l'Oriente si accorderanno, ciò non vorrà dire che capitalismo e socialismo abbia-

no trovato il modo di riconciliarsi, smentendo il marxismo. Significherebbe soltanto che la coalizione militare occidentale e quella orientale, che è capitalistica e controrivoluzionaria non meno della prima, avranno raggiunto una tregua provvisoria. Ma stavamo discutendo del Medio Oriente.

A poche ore dallo sbarco dei « marines » sulla spiaggia di Beirut, il governo di Mosca rilanciò la proposta di una Conferenza tra i « Grandi », additando la via del compromesso. I compari anglo-americani risposero immediatamente in senso negativo. Si attendevano notizie dall'Irak: s'alzerà qualcuno dei prezzolati irakeni ad invocare l'intervento delle truppe occidentali, sull'esempio di Chamoun e di Hussein? Ma gli insorti irakeni avevano imparato bene che la rivoluzione vince alla condizione di sopprimere innanzi tutto il nemico interno. Non attesero che Feisal II chiamasse lo straniero per proclamare « traditore della nazione », lo misero al muro per tempo insieme con i suoi scherani. Gli anglo-americani erano posti così davanti al dilemma: desistere dall'impresa o buttarsi nell'aggressione aperta contro la repubblica irakena, che intanto raccoglieva i primi riconoscimenti diplomatici da parte della RAU, della Jugoslavia, della Cina, della Russia. Che fare? Londra, scavalcando Washington, si buttava sulla proposta di Krusciov. E' commovente vedere con quale sol-

lecitudine i Grandi (rapinatori) della politica mondiale si lanciano reciprocamente cinture di salvataggio!

Con finezza tutta britannica, il governo Mac Millan accettava la proposta Krusciov, ma procurava di modificarne la forma, per salvare la faccia: Conferenza dei « Grandi » sul Medio Oriente, ma nel seno dell'ONU! Quasi che l'ONU non fossero loro, i « Grandi » e qualche mezzo-Grande!... Krusciov, felice e commosso, si affrettava a rispondere di essere d'accordo. Gli Stati Uniti, colti di contropiede dal voltafaccia britannico, recalcitravano alquanto, poi finivano col cedere. Gli americani non amano fare guerre che debbano combattere senza impiegare soldati altrui...

Adesso tutti si proclamano salvatori della pace universale. Ma a noi sembra che i piani di aggressione anglo-americani siano stati fatti fallire dall'abilità dei rivoluzionari irakeni che impedirono che sorgesse un qualche abbozzo di governo legittimista, su cui l'imperialismo americano potesse far leva per intervenire contro la repubblica.

La rivoluzione nazionale araba, come dicevamo all'inizio, ha prodotto giovandosi dei contrasti delle grandi potenze. Fatto non nuovo nella storia delle rivoluzioni nazionali. Non diversamente fecero le nazioni che dovettero abbinate la rivoluzione antif feudale alla lotta di liberazione nazionale: i Paesi Bassi nel sec. XVII, gli Stati Uniti nel sec. XVIII, l'Italia nel sec. XIX, i

Paesi Balcanici, la Cina, l'India, l'Indonesia in questo secolo. In ogni caso, la potenza che dominava le nazioni oppresse, fosse la Spagna di Filippo II, o l'Inghilterra, o l'Austria, o l'Impero ottomano o il Giappone, fu ostacolata nell'opera di repressione delle nazionalità insorgenti dalle potenze mondiali rivali che, per perseguire i loro interessi internazionali, appoggiavano la rivoluzione indipendentista.

Perché sappiamo ciò, affermiamo che la Conferenza dei « Grandi » sul Medio Oriente, ammesso che si farà, non promette nulla di buono agli arabi. Un accordo fra le grandi potenze non potrà farsi che a spese dei piccoli paesi. La Russia, che acconsenti a spartirsi la Polonia con la Germania nazista e l'Europa con gli Stati Uniti, non si farà pregare molto per accettare una spartizione del Medio Oriente, né sarà certamente la fine per l'imperialismo yankee se la Russia sarà immessa nel grande affarismo che si butterà sulla terremotata regione.

Un accordo tra i grandi pirati dell'imperialismo, al quale Mao-Tse non ha voluto rimanere estraneo, come prova il suo recente incontro con Krusciov, non avrà altro effetto che l'inasprimento dell'oppressione e dello sfruttamento nel mondo. Possiamo dirlo tranquillamente noi che siamo contro la guerra, come contro la pace, elargita dal capitalismo, e crediamo nella soluzione rivoluzionaria delle contraddizioni capitaliste.

LE GRANDI EPOCHE DELLA STORIA AFRICANA

Nella puntata precedente abbiamo distinto nella storia dell'Africa tre grandi epoche, ma abbiamo potuto occuparci per ragioni di spazio soltanto delle prime due: il periodo che abbiamo definito delle monarchie continentali, sorte soprattutto nel Sudan occidentale in un arco di tempo che coincide press'a poco col Medioevo europeo, e quello della dominazione coloniale, iniziata con le esplorazioni oceaniche, che aprirono in Europa l'epoca del capitalismo. Ci rimane da trattare la terza grande epoca africana, e cioè la rivoluzione nazionale-democratica che dalla fine della seconda guerra mondiale, in concomitanza e in conseguenza dei similari rivolgimenti asiatici, ha preso a scuotere il continente nero.

Il risveglio dell'Africa eserciterà indubbiamente una profonda influenza sulla evoluzione storica del mondo intero. Nessuno può prevederne tutte le conseguenze, ma è certo fin da ora che la modernizzazione e l'industrializzazione del continente provocheranno grandi sconvolgimenti nelle economie degli Stati capitalistici che tra non molto saranno posti davanti al problema del rifornimento di materie prime e dei mercati di sbocco, che finora hanno risoltto mutilando l'economia africana e facendo di essa una appendice dei monopoli industriali di Europa e di America. La rivoluzione africana riempirà di sgomento il mondo borghese che ha finito col credere alle leggende e ai pregiudizi che ha messo in circolazione a carico degli africani. L'Africa ha alle sue spalle un passato di civiltà e di progresso. Quando cadranno infranti gli ostacoli coloniali (e le energie a lungo compresse di nazioni che forse più di ogni altra hanno dovuto combattere contro la natura, finalmente avranno modo di spiegarsi) i reazionari di tutto il mondo dovranno registrare una schiacciante sconfitta.

La rivoluzione in marcia

3) Osservare gli effetti di un rivolgimento storico è facile. La realtà è lì alla portata di chiunque. Ben diverso è ricercare le cause che hanno determinato il rivolgimento. I marxisti che si prefiggono di « modificare », più che spiegare,

la storia, non possono esimersi dallo studiare la causalità dell'evoluzione storica. Come accade nel mondo fisico, chi conosce le cause del prodursi degli avvenimenti, può influenzare il corso di essi. Non è superfluo ribadire la posizione fondamentale del marxismo, per cui agente storico cosciente è il partito di classe, cioè l'avanguardia teorica e politica della classe. Ma non di tale questione dobbiamo occuparci ora. Il richiamo ad essa ci viene imposto, come dobbiamo fare per altre questioni, dalla necessità di reagire alle tendenze di certuni che preferiscono, pur di non occuparsi seriamente dei movimenti anticoloniali, negare ad essi ogni importanza e considerarli come un riflesso della politica dei grandi Stati imperialistici che dominano la scena del mondo. Il movimento nei paesi coloniali ed ex coloniali esiste, è reale ed effettivo. Il partito rivoluzionario non può « modificarlo » nel

senso marxista perché impedito dagli attuali rapporti di forza tra le classi. Ma non lo potrebbe nemmeno in una situazione capovolta, se fin d'ora non ne studiasse il meccanismo.

Quali cause, quali fattori storici hanno messo in moto la rivoluzione nazionale africana? A questo quesito occorre rispondere anzitutto mettendo in rilievo la grande tradizione di resistenza e di lotta che i popoli africani hanno condotto durante tre secoli, contro la invasione e la dominazione degli schiavisti bianchi e dei moderni capitalisti, loro degni discendenti pur avendo contro non solo gli eserciti dei più agguerriti Stati del mondo, ma anche la condanna presuntuosa della intellettualità borghese del mondo intero, sempre pronta a predicare sulla primitività della razza negra e la ineluttabilità della tutela bianca. Questo argomento l'abbiamo largamente trattato, naturalmente nei

limiti consentiti dalla natura del presente lavoro, nel paragrafo dedicato appunto al periodo della dominazione coloniale in Africa.

Vogliamo occuparci adesso delle condizioni obiettive che hanno contribuito a sbloccare la situazione esistente nel continente e ad aprire la strada al movimento nazionale. Quali avvenimenti che si svolgevano esternamente all'Africa e prendevano origine da rapporti esistenti al di fuori di essa, hanno influenzato profondamente il corso degli avvenimenti, che dovevano portare alle prime conquiste dell'indipendentismo? Certamente, massima tra tutti, la guerra imperialista.

La seconda guerra imperialista ha fornito una conferma a tutto quanto si agitava confusamente nelle coscienze della parte politicamente più evoluta delle nazioni africane. L'estrema arretratezza sociale, l'avvilimento di lunghi secoli di dura oppressione, la disperazione suben-

trata al fallimento di tutti i tentativi di liberarsi del giogo coloniale, aveva inculcato negli stessi africani il pregiudizio, abilmente diffuso dalla propaganda di classe dei dominatori bianchi, che assumeva come verità l'incapacità delle razze africane a governarsi da sé, fuori della tutela bianca. Ancora oggi questo sentimento di inferiorità e di sfiducia fa capolino nei programmi e nell'azione di certi raggruppamenti politici africani che sembrano spaventarsi all'idea di prendere nelle mani il governo dei territori soggetti a regime coloniale. Per troppo tempo il colonialismo aveva astutamente sfruttato le differenze di lingua e di costume sociali, gli antagonismi tra i popoli agricoli e i popoli allevatori, tra i nomadi e i sedentari, e per troppo tempo aveva predicato che tali contraddizioni rappresentavano un ostacolo invalicabile alla concessione dell'autogoverno, perché i popoli africani si potessero liberare da tali pregiudizi con uno sforzo intellettuale indipendente. Ma tutto il castello di menzogne dei colonialisti crollava miseramente allorché la guerra imperialista si estendeva all'Africa.

Cos'altro dimostrava la guerra imperialista agli africani, senonché la tanto favoleggiata civiltà della razza bianca, presentatasi come serena ordinatrice e regolatrice delle razze di colore, era straziata essa stessa da contraddizioni di gran lunga più insanabili e micidiali che i contrasti interni delle società africane? Le nazioni bianche che per due volte incendiavano il mondo, suscitando ogni volta tremende carneficine e paurose devastazioni, non potevano più, agli occhi degli africani, recitare la farsa della razza-tutrice. Quel che conta di più, è che il conflitto imperialista rompeva il fronte unito del colonialismo, che era apparso sempre compatto, qualunque avvenimento accadesse nel resto del mondo. Infatti, i popoli africani dovevano assistere non solo alla selvaggia mischia tra nazioni appartenenti alla stessa razza bianca, che venivano a massacrarsi ferocemente in terra d'Africa, ma addirittura alle scissioni che si producevano nel campo delle potenze coloniali. Non basta. Ad una certa svolta del conflitto, le autorità coloniali di una grande potenza imperialista (la Francia) venivano a schierarsi sugli opposti fronti della guerra civile. Sarebbe bastato anche meno per ridare agli africani la fiducia in se stessi e indurli a dare consistenza di programma politico alle confuse aspirazioni alla indipendenza tanto a lungo accarezzate.

Per valutare appieno le profonde (continua in 2.a pag.)

★ L'HANNO DETTO LORO ★

Filantropia imperialistica

Normalmente si dice che l'Irak interessava tanto all'Inghilterra per le gigantesche partecipazioni detenute dal capitale britannico nelle compagnie petrolifere. E' vero; ma è poco. Il capitalismo inglese non era così povero di fantasia: esso investiva i profitti dell'estrazione del greggio in « opere pubbliche » e li riotteneva moltiplicati. Dice infatti il « Corriere della Sera » del 22 luglio, fonte certo non sospetta di simpatie per i rivoltosi irakeni:

« Stato indipendente, con un re della dinastia hascemita sul trono, l'Irak era rimasto di fatto un protettorato britannico. Attraverso la I.P.C. (Irak Petroleum Company) Londra controllava una parte del petrolio estratto dai pozzi di Mossul, di Kirkuk e di Bassora. Ma questo è ancora il meno. Voglio dire che oltre ai 40 milioni di sterline che la I.P.C. fruttava alla Gran Bretagna, questa si accaparrava qualche cosa come quasi due volte tanto attraverso le commesse sul mercato inglese da parte del Development Board, ossia il Comitato governativo per la rinascita e lo sviluppo dell'Irak. Benché tali commesse fossero

sottomesse all'aggiudicazione internazionale, in pratica esse andavano per la più parte a ditte inglesi.

« In parole povere, tre grossi complessi petroliferi, l'I.P.C. (britannico), l'olandese Shell, la Compagnie française des pétroles, sfruttavano i pozzi irakeni versando al Governo di Bagdad il fifty-fifty, cioè il cinquanta per cento sul valore del minerale estratto. Di questo valore, calcolato l'anno scorso 100 milioni di sterline, tre quarti andavano al Development Board che li spendeva in opere pubbliche. Ma siccome queste opere pubbliche venivano per tre quarti appaltate da ditte inglesi (affidata a tre architetti inglesi, residenti a Londra era, fra l'altro, la esecuzione del piano regolatore della « grande Bagdad », che sarebbe dovuta diventare una capitale di oltre due milioni di abitanti) l'Inghilterra si tagliava la fetta più grande della torta. Ciò probabilmente accadeva perché i pagamenti fra i due Paesi erano molto facilitati dal fatto che l'Irak apparteneva all'area della sterlina. Perciò uno dei primi atti del nuovo Governo irakeno è stato il ripudio di questo legame monetario ».

In questo brano è riassunta, del

resto, tutta la filosofia degli « aiuti alle aree depresse », del filantropismo — per esempio — dei nostri industriali del Nord verso il misero Sud: dicono di cavarsi di bocca gli « aiuti »; in realtà, per un comodo giro di conti, triplicano o quadruplicano in... autobeneficienza le briciole che « elargiscono » ai « fratelli meridionali ».

Borse serene

Il conflitto nel Medio Oriente è venuto in buon punto a sollevare il morale, d'altronde non molto depresso, degli industriali americani, favorendo la ripresa dei titoli della industria pesante e dei prezzi delle materie prime.

Libero Lenti può quindi giocondamente affermare (« Corriere della Sera », 23 luglio): « Gli avvenimenti del Medio Oriente si sono inseriti in una situazione congiunturale in favorevole evoluzione, stimolando un'inversione della tendenza dei prezzi ».

Ecco una bella definizione delle azioni di guerra (fredda, tiepida o calda): « stimolante », « colpo di frusta! Come, marxisticamente, volevasi dimostrare ».

Le grandi epoche della storia africana

(Continuazione dall prima pagina)

ripercussioni che ebbe nella politica africana la seconda guerra mondiale, bisogna tener presente che, prima di essa, l'Africa non aveva visto combattere sul continente una guerra tra le potenze occupanti. Naturalmente, intendiamo riferirci agli ultimi due secoli, benché si possa risalire molto più indietro nel tempo ottenendo lo stesso risultato. La Africa era abituata a vedere le nazioni bianche tutte quante coalizzate contro di lei. Non erano mancate nella tormentata storia del colonialismo africano casi clamorosi di rivalità tra Stati europei, come la controversia scoppiata nel primo decennio di questo secolo tra Francia e Germania per via del Marocco o, ancora prima, tra Francia e Italia per via della Tunisia. Ma giammai si era arrivati al conflitto armato.

La stessa guerra anglo-boera del 1899, benché mettesse di fronte Stati di razza bianca, era stata una tipica guerra di aggressione coloniale. I Boeri, discendenti dei coloni olandesi stabiliti da oltre un secolo nell'Africa australe, avevano rotto ogni rapporto con la patria di origine e si erano trasformati, sterminando i Cafri, in una nazione autoctona.

Parve, alla fine del secolo scorso che le due potenze coloniali egemoni, la Gran Bretagna e la Francia, lanciate nella corsa alle conquiste in terra africana, dovessero scontrarsi per dissensi nella spartizione del bottino. Il 10 luglio 1898, una spedizione francese occupava Fasciada sul Nilo. Era chiaro che la Francia intendeva approfittare della rivolta mahdista, che in quel momento affrontava lo scontro supremo con la coalizione anglo-egiziana per penetrare nel Sudan orientale. Ma il piano ambizioso fu fatto fallire dalle truppe inglesi che accorrevano sul posto, avendo terminato da poco il massacro dei rivoluzionari mahdisti a Omdurman. Ne nasceva un grave incidente diplomatico e parve che si dovesse arrivare al conflitto; poi la Francia preferì abbandonare la località contesa.

Evidentemente, a risolvere pacificamente l'incidente di Fasciada contribuì il comune interesse delle potenze ad evitare un conflitto di cui si sarebbero giovate le forze della rivolta africana. Ogni buon razzista sarà sempre pronto a spiegarci che non sta bene per i padroni bianchi litigare in presenza del servo negro.

Nemmeno la prima guerra mondiale, che pure venne a cambiare la geografia del colonialismo sopprimendo la colonizzazione tedesca, ebbe ripercussioni notevoli sulla politica africana. Operazioni militari contro i tedeschi, rimasti imbottigliati nel Tanganica e nel Togo, ve ne furono, ma non si può per nessun motivo paragonarle alle gigantesche battaglie che dovevano riempire di clamore tutta l'Africa, durante la seconda guerra. Né la conquista italiana dell'Etiopia venne meno alla tradizione. La stampa fascista, che era inguaribilmente drogata di megalomania imperiale, prese a favoleggiare sul tema della crociata romana contro la «perfidia Albione», ma la divergenza italo-britannica non uscì mai dal terreno della diplomazia ginevrina. In effetti, il velleitario imperialismo fascista non dovette combattere, nella sua marcia verso Addis Abeba, che con la estrema precarietà delle risorse finanziarie e militari del governo di Roma.

La svolta decisiva si ebbe alla seconda guerra mondiale. Allora tutto un passato crollò inesorabilmente. Le potenze bianche che erano riuscite, ad onta dei loro tremendi contrasti interni, a conservare un fronte unito contro i popoli colonizzati, violarono la tradizione fino ad allora rispettata. Per quattro lunghissimi anni gli opposti eserciti pre-se ad avanzare ed indietreggiare nella fascia settentrionale, come nel cuore stesso dell'Africa, sterminandosi a vicenda con le armi super-extra fabbricate dalla orgogliosa tecnica bianca. E le razze di colore furono invitate a prendere parte al macello o vi parteciparono indirettamente lavorando nelle retrovie. Ma tutto ciò era ancora niente di fronte a quanto doveva accadere all'indomani della sconfitta militare della Francia, massima tra le potenze coloniali dominanti in Africa.

A seguito dell'armistizio franco-tedesco, accadde in Africa un fatto inaudito, che giammai i popoli africani avevano immaginato potesse verificarsi. Gran Bretagna e Francia, dimentiche ormai di Fasciada, entrarono subitaneamente in conflitto. I colpi di cannone che il 3 luglio 1940, la britannica Home Fleet sparò contro la squadra navale francese, rifugiata nella baia di Mers el-Kebir, presso Orano, non avendo potuto ottenere la resa, rimbombarono da un capo all'altro del continente. Ora sappiamo che chiudevano un'intera epoca, l'epoca della colonizzazione dell'Africa.

A partire dal bombardamento di

Mers el-Kebir, apparve chiaro che le potenze che dominavano in Africa, avevano cessato irrevocabilmente di essere le potenze che dominavano il mondo; e se la loro egemonia mondiale crollava, non c'era più ragione di credere che durasse eternamente la loro dominazione sull'Africa. Le rivoluzioni non hanno altra origine. La decadenza delle classi dominanti inizia molto tempo prima che le classi oppresse ne abbiano coscienza; soltanto minoranze politiche selezionate pervengono ad acquisire il fenomeno. Poi, ad un tratto, scoppiano avvenimenti grandiosi che hanno la chiarezza e l'eloquenza di verità provate ed allora tutti comprendono ciò che soltanto pochi sapevano.

Nel settembre dello stesso anno 1940, forze degaulliste tentarono di prendere il controllo della squadra navale di Dakar, ma il colpo non riuscì. Servi, invece, ad aggravare la crisi del colonialismo, mostrando agli africani come la potenza francese fosse divisa in due campi politici nemici. Alla Francia di Pétain si contrappose la Francia di De Gaulle, e la scissione del territorio metropolitano si allargò fino a comprendere l'impero coloniale. Le autorità colonialiste dell'Africa equatoriale e dell'Africa occidentale francesi, del Madagascar, dei possedimenti e dei mandati situati in altri continenti seguirono parte i degaullisti e parte il governo di Vichy. Come è noto, la lotta tra le opposte fazioni ebbe il suo culmine in Siria e nel Libano, che dall'armistizio erano rimaste nelle mani di funzionari fedeli al governo di Vichy. Nel giugno 1941, un corpo di spedizione anglo-gaullista, proveniente dalla Palestina, invadeva la Siria. Attaccate anche dalle truppe britanniche che ritornavano dall'aver represso nel sangue la rivolta dei nazionalisti irakeni, le autorità petainiste finivano col chiedere l'armistizio. Madagascar, che pure era tenuta dai petainisti, fu invasa e occupata dagli inglesi tra il 5 e il 7 maggio del 1942.

Nel novembre, gli sbarchi alleati a Casablanca, Orano e Algeri aprirono un altro capitolo della guerra civile francese. Le forze petainiste che presidiavano l'Algeria e il Marocco contrattaccavano il corpo di spedizione alleato, ma si disperdono dopo poche ore di combattimento. Da quel momento, l'Africa assisteva ad un ennesimo capovolgimento del fronte politico e militare, perché gli ex rappresentanti del governo di Vichy disertavano il campo e, con tempestivo doppiogiochismo, si mettevano in concorrenza con i degaullisti che godevano dell'appoggio americano. La sordida lotta doveva concludersi con l'uccisione dell'ammiraglio Darlan, che fino all'invasione alleata aveva rappresentato il governo di Vichy nell'Africa settentrionale. Così finiva la gloriosa «civilisation française». Tutto ciò che è accaduto dopo nell'impero, e che accadrà in seguito non si potrebbe spiegare, se non si valutassero le conseguenze prodot-

te dalla guerra imperialista, che diede la misura esatta della decadenza delle potenze colonialiste.

Se il conflitto mondiale aveva mostrato senza possibilità di equivoci la degradazione militare e politica della Gran Bretagna e della Francia, il dopoguerra ne doveva mettere a nudo l'impotenza finanziaria. Londra e Parigi che tradizionalmente aveva capeggiato la finanza internazionale, entrarono nello stuolo degli Stati debitori di fronte al dollaro.

La colonizzazione dei colonizzatori

Da un articolo di Lord Hailey, apparso nel numero di maggio-giugno della rivista «Africa», si traggono interessanti notizie circa gli «sviluppi in Africa negli ultimi 20 anni». L'autore non è un marxista, ma riconosce l'importanza di «quegli sviluppi di carattere economico e sociale che nella storia del mondo hanno così spesso preceduto, se non direttamente provocato, importanti e rivoluzionari mutamenti nel campo politico». Evidentemente egli è un eclettico, se crede che le cause dei movimenti rivoluzionari possono ricercarsi anche al di fuori del terreno economico e sociale. Ma a noi interessano le risultanze dei suoi studi, più che i criteri di cui egli si serve.

Dopo aver tratteggiato le differenze esistenti tra l'Asia e l'Africa e tratta la giusta conclusione che la evoluzione africana è ostacolata dall'assenza di nazioni numericamente sviluppate, quali esistono in Asia, egli scrive: «Ciò non significa, però, che l'Africa continui ad occupare la posizione che occupava, nei confronti del resto del mondo, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale».

Quali, dunque, i mutamenti economico-sociali apportati dalla guerra? L'autore fa un rapido esame delle condizioni esistenti al momento nei vari territori africani. In alcuni paesi a sud del Sahara si è avuto un notevole incremento di attività industriale. Più drastici i cambiamenti avvenuti nell'Unione Sud-Africana. L'industria mineraria e le industrie agricole, prevalentemente classicamente nei paesi coloniali o arretrati, sono passate dietro l'industria manifatturiera, che ora dà al reddito nazionale un contributo maggiore che le prime due. Importanti le conseguenze sociali dell'industrializzazione «afrikaaner». Lord Hailey, anche se si guarda dal dirlo, fornisce una spiegazione materialistica del razzismo che impera nel Sud Africa. Egli osserva che la crescente industrializzazione costringe gli imprenditori ad assumere un numero sempre crescente di africani, ma addirittura ad affidare ad essi lavori da semispecializzati e persino di specializzati.

Evidentemente, i capitalisti sud-africani non possono evitare che si

formi un proletariato africano, istruito ed evoluto, che non è possibile più trattare come gli schiavi coloniali, ma si preoccupano, come i loro colleghi di tutto il mondo, di impedire l'evoluzione politica dei loro sfruttati. E a ciò serve egregiamente la segregazione razziale, il regime dello «apartheid», fondato sulla separazione fisica delle razze. Naturalmente, Lord Hailey usa un linguaggio diverso e certamente respinge le «ideologie» dello sfruttamento capitalista, ma non può evitare di spiegare con cause economiche il fenomeno razzista quando scrive: «Questo sviluppo (la formazione del salariato indigeno) è importante, e sembrerebbe che il timore delle sue conseguenze politiche sia appunto la ragione della urgenza di dare effetto pratico alla dottrina della segregazione, che il partito nazionalista mostra di avere». Pare che basti, no?

Dunque, in testa alla industrializzazione africana figura il Sud Africa. Ma anche nel Congo belga e nella Federazione della Rhodesia si è avuto un «notevole sviluppo industriale». In tutti e tre questi paesi l'espansione industriale ha avuto come conseguenza «un aumento quasi spettacolare dell'urbanesimo». Cioè, i cambiamenti che si vanno producendo nel modo di produzione si ripercuotono direttamente sulle condizioni sociali. A dispetto di coloro che scoprono ogni giorno il superamento del marxismo, la rivoluzione africana prosegue secondo l'evoluzione dialettica materialista. Per tre secoli, la Chiesa cattolica ha lavorato a evangelizzare l'Africa, cioè a cambiarne la coscienza, ma ecco che la mentalità degli «indigeni» cambia veramente non appena cambiano i vecchi rapporti di produzione. «Anche questo (il fenomeno dell'urbanesimo) — scrive il nostro illustre autore — è significativo, perché ne è corollario una vasta frattura dei costumi indigeni, e la sostituzione di nuove associazioni agli antichi legami tradizionali».

Particolarmente notevole è un passaggio dell'articolo che stiamo citando, e alquanto lunghetto, dato lo spazio di cui disponiamo.

Scrivono Lord Hailey: «In una considerevole parte dell'Africa orientale ed occidentale lo sviluppo industriale è meno marcato, ma si è verificato un mutamento molto significativo nell'economia rurale. I prezzi più elevati hanno portato alla crescente sostituzione della produzione per consumo familiare con raccolti da vendere, e ciò ha dato per conseguenza un altro sviluppo: la formazione di una classe finora poco nota nell'economia africana, e cioè quella del «piccolo borghese», imprenditore, commerciante o impiegato commerciale. Ed è stata proprio questa classe che in Asia ha dato i più attivi fattori di un mutamento politico».

(Interrompiamo la citazione per un momento. E' chiaro che lo studioso inglese ha compreso ciò che certe persone che pretendono di insegnare il marxismo non hanno saputo capire. Non abbiamo sempre sostenuto, sulla traccia del leninismo, che la rivoluzione nazionale nelle colonie è un movimento democratico che si appoggia su classi sociali sorte dalla decomposizione dei vecchi rapporti, cioè la piccola borghesia radicale e il proletariato nascente? I nostri acidi critici pretendono, invece, che le colonie hanno soltanto un valore «geografico» e che tutto quanto avviene in esse, fosse pure una rivolta armata contro le potenze occupanti, è puro riflesso delle rivalità dell'imperialismo internazionale. Evidentemente, essi debbono pensare che la formazione di nuove classi sociali sia faccenda da... ufficio di collocamento).

Nell'economia rurale si è avuto un altro mutamento significativo. Su vaste zone il tradizionale possesso della terra da parte della comunità va ora cedendo il passo ad un sistema di possesso terriero individuale. La conseguente limitazione del numero di persone che contano ad avere interessi terrieri dovrebbe tendere a produrre in Africa, come a suo tempo produsse in Europa, una disponibilità di manodopera stabile, e quindi più specializzata, al posto di quella instabile, ossia al posto della mano d'opera stagionale».

Ecco spiegato tutto il ribollire di movimenti ideologici e politici che fanno esclamare: «L'Africa si muove». La guerra mondiale, stringendo i rapporti tra l'Africa e il resto del mondo, ha fatto entrare in crisi profonda il colonialismo. Allentandosi la stretta che ne impediva il dispiegamento, energie nuove sono zampillate dal sottosuolo sociale. I vecchi rapporti produttivi, le arcaiche strutture sociali, il modo di vivere e di pensare della vecchia Africa coloniale hanno subito una scossa sismica. Dai residui del baratro è sorto il commercio moderno, dal

comunismo primitivo agrario, che aveva svolto nel passato una funzione gloriosa permettendo il fiorire delle civiltà africane, è sorta la piccola proprietà terriera, che è forse la controrivoluzionaria sotto il capitalismo sviluppato (e sia detto a eterna infamia dei «comunisti» italiani che, pur di accattare voti, predicano la lottizzazione della terra) ma è elemento propulsivo nelle fasi di passaggio al capitalismo. Certamente, sarebbe preferibile che forme associative, non individuali, di proprietà del suolo, sostituissero la primitiva comunità agricola, ma tale trasformazione è possibile alla condizione che il potere politico sia nelle mani di un partito proletario che assuma la direzione della rivoluzione democratica. Purtroppo tale condizione, almeno per ora, è assente in Africa: la direzione politica del movimento rivoluzionario restando nelle mani di partiti della democrazia rivoluzionaria. E' innegabile comunque che la rivoluzione politica africana sottintende ed esprime una profonda rivoluzione sociale.

Alla luce di tali fatti appare in tutta la sua insanabilità la crisi del colonialismo. Le nuove classi che stanno sorgendo in Africa possono progredire e svilupparsi (ciò vale tanto per la piccola borghesia che per il proletariato), a condizione che il processo economico e sociale che si è aperto raggiunga le sue tappe, l'una dopo l'altra. Queste nuove classi personificano le tendenze al progresso industriale, alla industrializzazione. E che le autorità colonialiste non possano fare a meno di preoccuparsene è provato dal fatto che i governi sfornano a getto continuo progetti di grandi imprese industriali, che regolarmente restano sulla carta. Edificante è l'esempio fornito dalla Francia.

Si fa un gran parlare a Parigi delle industrie da istituire in Africa, sui luoghi di estrazione di certi minerali e delle centrali idroelettriche da impiantare lungo i grandi corsi d'acqua del continente. Il petrolio del Gabon, i fosfati del Senegal e del Togo, il manganese del Medio Congo sono sulla bocca di tutti. Recentemente si è scoperto che il Sahara è un enorme serbatoio di materie prime, e si è portato il discorso anche sul ferro di Tindouf, sul metano di In-Salah, sul petrolio di Hassi-Messaoud, sul carbone di Colomb-Bechar, sul platino e i diamanti dello Hoggar. Ma lo sfruttamento industriale al livello moderno di queste ricchezze potenziali è concepibile unicamente alla condizione che si creino le attrezzature industriali necessarie, ma soprattutto che si realizzino le infrastrutture (strade, ferrovie, oleodotti, elettrodotti, servizi logistici, ecc.). A ciò si oppone la deficienza di capitali di cui soffre la Francia, si dice. E si sente ripeterlo spesso dalla brava gente che gode, figurandosi che i paesi coloniali organizzati in Stati indipendenti erediterebbero gli stessi problemi che il colonialismo non riesce a risolvere. La verità è che il massimo ostacolo che si oppone alla industrializzazione delle colonie è appunto il regime coloniale, che è fondato sulle unioni doganali e sulle «preferenze imperiali», concepite all'unico scopo di conservare il dualismo: metropoli industriale - colonia agricola.

Il ricorso al capitale straniero (benché sia tuttora allo stato di progetto) che si vorrebbe associare negli investimenti africani, più che con la deficienza di capitali nazionali, si spiega con l'ostinata decisione dei capitalisti di conservare i criteri economici che regolano i rapporti tra la metropoli e le colonie. La pubblicistica francese che invita lo Stato a procurarsi il contributo finanziario dei banchieri stranieri per attuare i piani di industrializzazione africana, si guarda bene dal chiedere l'abolizione dei sistemi che permettono ai monopoli industriali metropolitani di vendere i loro prodotti alle colonie a prezzi superiori a quelli del mercato internazionale. La confindustria francese non lo permetterebbe mai; essa vuole due cose complementari opposte: esaurire i febbrili bisogni di progresso dei popoli africani che intendono modernizzare e industrializzare i loro paesi, e conservare le barriere protezionistiche che sono precisamente la causa dell'arretratezza coloniale. Come al solito, il mezzo adoperato per mettere a tacere le critiche che la parte politicamente più evoluta delle colonie muove al governo metropolitano è la politica del mitra, cioè la politica dei coloni razzisti di Algeri.

Contraddizione delle contraddizioni, la Francia, mentre tende a scroccare denari alle banche straniere, tira fuori il nazionalismo paranoico di De Gaulle. Essendo chiaro che Parigi conduce la repressione coloniale in Algeria, nel Camerun e altrove, grazie ai dollari prestati dagli Stati Uniti, il mondo assiste ad una sorta di infedamento delle potenze colonialiste alla finanza americana. Coloro che hanno colonizzato mezzo mondo non chiedono di meglio che di essere colonizzati dai plutocrati americani! E' l'epoca della colonizzazione dei colonizzatori. Ma la arrogante borghesia francese non ama che le venga-

no rinfacciate certe cose, allora inscena la commedia del nazionalismo irriducibile di Serigny-De Gaulle.

(continua)

Viviamo l'epoca delle false vigilie

Su di un mondo ed una società in dissoluzione incombe la sinistra ala di un vampiro, che addormenta la sua vittima e poi senza che sangue fuoriesca la uccide: il Compromesso.

Ancora una volta vedremo il Compromesso, non la Guerra e nemmeno la Rivoluzione, perché la storia ha fatto sì che il patto infame giochi tra gli Stati e tra le Classi, per la durata ancora lunga dell'immenso Inganno che si chiama Mosca.

La nostra posizione di antipacifisti ci chiami ancora una volta la vecchia e onorevole accusa di settari. Lenin, ci si griderà, vi aveva insegnato che alla rivoluzione può servire il compromesso.

La posizione di Lenin era rivoluzionaria e dialettica, né l'odio nostro al compromesso è metafisico. Egli sostenne che alla causa della rivoluzione poteva servire anche il metodo del compromesso, che nella sua concezione concedeva, in dati casi, di guadagnare il tempo utile per fuggire nel cuore del nemico: la punta inesorabile dell'aggressione. Egli insegnò per chi seppe essere a quell'altezza che oltre un certo limite e ciclo cortissimo, che con lui vedevamo venire nel 1918-21, il compromesso conduceva come nel 1914 nella palude mortifera della controrivoluzione. Contro di Lui e contro tutti noi che studiavamo la linea fatale, la storia passò quel limite e la rivoluzione fu uccisa.

Oggi la formula universale dei politicanti per l'applicazione al Medio Oriente in fiamme è chiara, ed è degna di un'operazione di bassa polizia: un Alto Commissariato Internazionale combinato in sostanza tra i due grossi mostri: Stati Uniti e Russia, che permetta ai due di continuare l'ipocrisia della loro agitazione. Per i primi l'avvio a libere elezioni, per i secondi la decisione spontanea delle masse, che sono due versioni della stessa infamia. E' come quando un ministro degli Interni scioglie un'amministrazione democratica (!) locale e le sostituisce un funzionario del centro con tutti i poteri.

E' la Russia che proclama che questo atto di dispotismo deve essere irrogato da una ristretta «riunione al vertice» ad alto livello, di quattro o cinque Grandi del Mondo.

Una volta ancora la forma di organizzazione non si lega stabilmente ad un contenuto storico. La riunione dei pochissimi big ricetta per la Pace?

Sarà ancora una volta ricetta utile al compromesso. Ma i giovani non ricordano che nel 1939 fu ricetta per la Guerra a Monaco. Egli è che la Guerra e la Pace non dipendono né dai vertici, né dalla base (come nella propaganda russa) delle masse popolari che la guerra non vogliono. La guerra non la vuole nessuno, gli apici meno delle basi della piramide. Ma non fermerà per sempre la guerra nessuna coscienza di pace, bensì la Guerra sociale contro il Capitalismo.

Da Cristo i rivoluzionari sanno che l'umanità non avanza con la Pace ma nella lotta; non sono venuto a portarvi la pace, ma la guerra!

A Monaco i grandi erano quattro: Hitler, Mussolini, Chamberlain e Laval. Laval fu giudicato fascista, Chamberlain ombra, gli altri due finirono uccisi. Il Benito si crogiolava come interprete perché solo sapeva le quattro lingue, e nessun funzionario era nella sala del sinedrio. Egli inoltre si assunse invano la veste di angelo della pace, e credette — ingenuo! — di poter fermare da quella stanza la marcia della seconda guerra imperialista.

L'Italia ne restò fuori, come nella prima, circa dieci mesi. Il genero Ciano fu mandato a fare il discorso pacifista alla Camera. Ma alla fine i teschi imposero al suocero di fucilarlo perché voleva trattare la pace ad ovest.

L'ultima idea geniale inutile di Benito fu l'intesa tra Hitler e Stalin, per cui nel 1944 era troppo tardi.

Si trattava di tre vertici tutti detestabili. Ma in una tale prospettiva poteva forse prevedersi un mondo diverso e meno schifoso di quello di oggi, e che forse si vedrà un giorno come passerella al mondo comunista, dai traditori gettato lontano.

La distruzione della culla del Capitale, l'Inghilterra — ma insieme della dorata bara di esso, su cui un giorno i becchini, che Carlo Marx evocò, faranno cadere il pesante copricchio: gli Stati Uniti d'America.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati

(L' economia statunitense - La questione nazionale)

Segue la Seconda Seduta

L'aspro urto ideologico tra sedicenti costruttori del socialismo

Dubbi schemi economici

Nell'articolo del *Kommunist* di Mosca vi è un vago accenno ad un errore economico imputato al programma jugoslavo. Secondo questo lo Stato — evidentemente nei paesi occidentali — « limiterebbe attualmente il capitalismo monopolistico », e questa sarebbe una falsa concezione « dei processi caratteristici del capitalismo contemporaneo ». Gli autori del programma di Lubiana avrebbero in un certo senso vista un'alternativa nella « politica economica » odierna degli Stati borghesi, i quali tenderebbero ad un rinvigimento del capitale privato contro il dirigismo ed il monopolismo di Stato. Nell'accusa del *Kommunist* la via « evolutiva » jugoslava consisterebbe nell'agire perché invece in modo progressivo si sviluppasse gli elementi del capitalismo di Stato, che sono elementi socialisti, suscettibili di condurre gradatamente al socialismo.

Se la ricostruzione dei russi è giusta, si tratterebbe di premere sulla politica economica degli Stati borghesi per opporre le misure di capitalismo statale alla tendenza ad incoraggiare le forme del vecchio capitalismo libero, per percorrere una serie storica graduale: capitale privato libero, monopolio controllato dallo Stato, imprese a capitale di Stato. Questa sarebbe la « via evolutiva » che renderebbe, almeno a detta della rivista sovietica, superfluo il salto rivoluzionario del potere centrale, in quanto gli elementi economici del capitalismo di Stato si trasformerebbero da sé in socialismo; in struttura economica socialista.

Una simile prospettiva, evidentemente antimarxista, va considerata sotto due profili: come diagnosi delle presenti forme di sviluppo del capitalismo, e come teoria del trapasso da questo al socialismo.

E' evidentemente un errore enorme non vedere che nessun paese borghese ritorna alle forme liberali del capitalismo (sono esse marxisticamente mai esistite?) e che invece si sviluppano gli « elementi » di dirigismo centrale, di monopolio dei settori produttivi ed in buona sostanza di capitalismo di Stato, e questo senso del movimento economico non corre nessun pericolo, che i professori di economia di Lubiana debbano correre a fronteggiare. Ci riportiamo per questo riflesso e per esigenza di brevità al nostro studio sul ciclo del capitalismo americano, e a quanto è stato esposto nella terza seduta di Torino, e in questo rendiconto, sull'indice crescente (paurosamente) del peso dell'economia pubblica rispetto a quella generale.

Non meno chiaro in via di principio ad ogni marxista è che questa tendenza non risponde ad una preparazione, anche involontaria, dell'evoluzione verso il socialismo, ma alla conservazione e alla difesa del sistema capitalistico.

Tutto ciò non rende meno ridicola la salita in cattedra dei pretesi marxisti di Russia che « scoprono » cose di questo genere: « lo Stato borghese moderno non è qualcosa al di sopra delle classi, esso è l'organizzazione di classe dei capitalisti per la difesa delle condizioni generali della produzione capitalistica ». Viene da intonare il vecchio: *come canti ben, come canti ben!* Certo, è facile scoprire che i teorici di Lubiana barano con Marx e Lenin! Il primo disse che, concentrato tutto il capitale in una sola mano, l'urto della rivoluzione sociale è più facile, il secondo pose come condizione per il socialismo in Russia la forma del capitalismo di Stato, quando non si era nemmeno saliti a quella del capitalismo privato e si guazzava nella piccola produzione mercan-

Rapporto alla riunione di Torino dell'1-2 giugno 1958

tile. Ma entrambi dialetticamente tracciavano la condizione economica come collegata a quella politica: niente evoluzione, ma colpo di violenza, dittatura di classe; ciò è perfino elementare. Quelli del *Kommunist* si spingono anzi a perfezionare — in teoria pura — la formula classica Marx-engelsiana che diceva « per la difesa degli interessi della classe dominante » e scrivono esattamente « per la difesa delle condizioni generali della produzione capitalistica ». Ed allora li invitiamo — non per istituire un *Dialogo col Kommunist* — a confrontare un poco la formula dottrinale coi fatterelli reali di casa loro. Che cosa sono le « condizioni generali della produzione capitalistica »? Nel poco nostro sapere, sono queste: lo scambio mercantile, la legge del valore, il mezzo monetario, il regime salariale della forza di lavoro, l'autonomia di bilancio dell'impresa. Ed allora lo Stato di Mosca ben può rispondere, come il suo fratellino di Belgrado, alla definizione di *Stato borghese moderno*:

A chi dunque la colpa?

La rivista russa ha il *toupet* di aggiungere: « anche le nazionalizzazioni, riferendosi all'esempio laburista, non rappresentano di per sé un passaggio al socialismo ». Ma che terribili sfondatori di porte aperte questi che dicono non di passare, ma di navigare in pieno socialismo, e intanto consumano « snazionalizzazioni » come quelle delle stazioni di macchine e trattori!

Indubbiamente i teorici lubianesi non hanno poi detto una fesseria così colossale se il senso del loro discorso vuole essere il seguente: per passare dalla struttura economica capitalistica, *confessa* e da tutti riconosciuta, ad una struttura economica in cui l'industria abbia per titolare lo Stato, come in Jugoslavia ed in Moscovia, si può seguire una via tale che faccia a meno della rivoluzione violenta, della dittatura di classe, del terrore e di altre bazzecole del genere. Questo può essere « scientifico », ma fa ridere pensare che una tale scoperta sia avanzata da « marxisti » che asseriscono di avere, con tanto, « arricchita » la dottrina originaria!

Meno non fanno ridere i censori di Russia quando scomodano la necessità « che la classe operaia instauri il suo dominio politico, prenda nelle mani i mezzi di produzione fondamentali e attui la riorganizzazione socialista della società ». Le attenuazioni non mancano, se i mezzi di produzione si riducono a quelli *fondamentali* (?), e se la strut-

tura socialista introdotta nella società non è che una *riorganizzazione* (di che? del capitalismo mercantile, dunque?) ma questo è niente davanti all'ultima formula: « e la classe operaia realizza la dittatura del proletariato in questa o quella forma ».

La serietà del marxismo-leninismo di Mosca è scesa ormai al livello della cabaletta: questa o quella per me pari sono, a quanto d'intorno mi vedo...! La dittatura del proletariato, o rinnegati, quella di Marx e di Lenin, è una forma unica ed univoca; la gestisce ed esprime il partito eterno ed internazionale della rivoluzione comunista.

Ritornando dal malgoverno e commercio da lupanare dei principi, che non ha bisogno ormai di trovare forme più scandalose delle già acquisite, limitiamoci ad un rilievo contro l'evoluzionismo di Lubiana che viene condannato quale apologia di un sistema di economia statalizzata da consigliare ai governi borghesi. Se questa tesi fasulla è condannabile quando parte dal congresso di Lubiana, allora di grazia perché in Italia se ne consuma una vera orgia, nel campo di quella smidollata discussione di politica economica, che ci ammorbava dalla campagna elettorale tra socialcomunisti, socialdemocratici, liberali e democristiani?

Che cosa di diverso hanno contrapposto al programma di Fanfani in materia economica i cosiddetti comunisti, se non una formulazione non meno triviale, in cui ad ogni passo si chiede che lo Stato, questo Stato, nero pretesco, clericale e fascista, come viene definito per proporgli una « evoluzione » in senso popolare, questo Stato nazionalizza, socializza, irizza a tutta forza aziende, servizi ed amministrazioni a centinaia tra quelle che compongono l'attuale macchina di sbafo e di saccheggio? Perché quello che a Belgrado è scandalo diviene a Roma capolavoro di politica economica?

Sia qui che lì si capisce che la antitesi tra libertà alla iniziativa privata capitalistica, e gestione economica statizzata non esiste. L'intervento dello Stato è oggi l'ideale dei borghesi e plutocratici « operatori economici », che saggiono il loro profitto ed extra-profitto molto meglio e più sicuri dai complicati meandri della legislazione di intervento statale negli ultimi interstizi di questa esosa società di ladri e frodatori.

E questi sarebbero i risultati dell'applicazione della « scienza » marxista all'economia attuale, i cui caratteri sono definiti da un secolo in poche decine di pagine fondamentali dei testi rivoluzionari? Un falò di scienziati, ecco la prima esigenza!

Due « sistemi », sociali o due « blocchi », militari?

Un altro crimine contestato alla descrizione jugoslava della società presente consiste nel non parlare di divisione del mondo in due diversi sistemi sociali, che sarebbero si intende quello capitalistico e quello socialista, ma nel parlare invece di due grandi blocchi statali o militari, roteanti l'uno intorno all'America e l'altro intorno alla Russia. E' noto che l'abile tesi jugoslava è da tempo l'equidistanza da questi due blocchi, e il tenersi fuori delle due alleanze statali e militari.

Ma allora, si urla dal Cremlino alla nera pecora smarrita, come fate a dichiarare che la vostra struttura economica è socialista, e a voler stare fuori teoricamente e politicamente di quella parte del mondo in cui socialmente vige lo stesso sistema del vostro paese?

La formulazione di cui le tesi di Lubiana sono accusate è ancora più drastica, almeno nel riferimento del *Kommunist* di Mosca. La causa della tensione in-

ternazionale è fatta risalire non — come è nel verbo moscovita — all'aggressività del capitale monopolistico, ma alla « politica di forza » di questa o quella potenza, di questo o quel blocco. Qui ci sarebbe, niente po' po' di meno, che la insinuazione che la URSS svolga una *politica di forza*, estranea, secondo il *Kommunist* all'essenza del suo regime sociale. E la rivista ribatte pure la tesi jugoslava che la situazione del mondo nel dopoguerra sia viziata dalla divisione tra « sfere di interessi » politici, cui sarebbe dovuta la scissione di paesi come la Germania, la Corea e il Vietnam, e come potrebbe ancora oggi andare a finire — questo lo diciamo noi — per l'Oriente arabo.

Due fondamentali errori antimarxisti stanno alla base del modo di porre la questione sia da parte degli jugoslavi che dei russi, e sono gli stessi errori che hanno minato rovinosamente il partito proletario internazionale

dal 1914 al 1939 e ad oggi. Gli errori stanno nell'indagine sulle cause; perché gli effetti sono definiti più esattamente nella versione di Lubiana e non in quella di Mosca, tutta intessuta di *pacifismo* e di *difensismo*, le posizioni che al massimo sono antimarxiste e antileniniste.

Un primo errore può dirsi di volontarismo, per cui la gravità della situazione mondiale risalgerebbe ad errori di manovra politica dei poteri statali che hanno sistemato il mondo nei loro compromessi dopo la grande guerra. Le sfere di interessi in conflitto ed i blocchi di intese militari non sono realizzazioni di progetti di cancellerie o di governi, ma sono il necessario effetto del carattere nettamente imperialista della seconda guerra mondiale non meno che della prima.

Il secondo errore di natura storica è quello del *crociatismo*, che vuole spiegare le guerre internazionali come urto inevitabile tra Stati nel cui ordinamento interno

prevalgono diversi sistemi sociali o modi di produzione. Siamo al nocciolo della grande questione storica tra i nazionalopportunisti del 1914 e i marxisti internazionalisti la cui bandiera fu portata da Lenin, ma che si battevano ovunque. La guerra del 1914 non fu il conflitto tra il sistema democratico e quello feudale di organizzazione interna. Germania ed Austria, come la Russia, furono gettate in guerra insieme a Francia ed Inghilterra da cause insite nella loro economia di imperialismo ossia di mercantilismo internazionale. Non occorre riandare questa polemica nella quale fu mostrato che anche nelle guerre del principio dell'ottocento non si scontrarono due sistemi, in quanto la borghesissima Inghilterra fu contro la Francia. Di più, spiegavamo, non è nemmeno la vittoria che decide tra i due « sistemi ». Napoleone rappresentava quello democratico borghese e fu travolto, ma in pochi decenni quel sistema prevalse in Europa.

L'ultima guerra l'ha vinta il fascismo

Le stesse tesi storiche valide per la guerra del 1914 costruiscono la valutazione marxista — e leninista, insigne messeri! — della seconda guerra mondiale, le cui cause furono nella lotta imperiale per i mercati e non nella lodevole intenzione di liberare il mondo dal totalitarismo interno, come sistema, e introdurre ovunque il sistema parlamentare. La guerra non sarebbe stata vinta se la Russia, in primis alleata di Hitler (fino al punto di annientare per fargli piacere il partito comunista di Polonia, poi *riabilitato* nel 1956 al XX congresso) non fosse passata al campo delle plutocrazie capitaliste. Non sono dunque i sistemi che schierano il mondo in guerra, non sono le ideologie ma gli interessi e le forze, ed è ridicolo impedire agli jugoslavi di applicare questi termini marxisti alla politica russa e pretendere che essi mandino giù lo schema beota che si fanno enormi armamenti per sola precauzione e per fondare la pace universale!

Ma gli avvenimenti che si susseguono dalla fine della guerra stanno a smentire clamorosamente la « vittoria » del sistema della democrazia parlamentare. La Russia si è evidentemente ben guardata dall'abolire dopo la vittoria il totalitarismo interno (e se fosse vera la panzana che esso era la dittatura del proletariato, come spiegare l'alleanza del sistema proletario con quello capitalistico di America, Inghilterra e Francia?). Facciamo grazia di ricordare ancora qui l'evoluzione del sistema rappresentativo americano ed inglese in guerra e dopo, e la dimostrazione che in economia anche in quei paesi il programma *fascista* segna punti continui a suo favore, preparando le conseguenze politiche non lontane. Ci limitiamo all'esempio della Francia.

La recente liquidazione nella salita al potere di De Gaulle — vedi caso, altro crociato massimo della guerra di liberazione e della resistenza antinazista e anticomunista — ha un grande significato storico in quanto la defenestrazione del parlamento « liberamente eletto dal popolo », e la messa nel nulla della carta costituzionale varata con tutti i crismi legali, nonché la solenne « seduta » (ossia inseguimento a pedate nel deretano) di una dozzina di partiti politici ed elettorali coi vertici più cretini delle basi, tutto ciò, oggetto di infinito sollazzo per ogni vero rivoluzionario marxista, si è svolto in forma inecruenta, non ha incontrato una resistenza armata, e si potrebbe dire nemmeno verbale o cartacea.

Quando il grande proletariato francese si è comportato, come si comportò davanti al colpo di Stato di Luigi De Gaulle, pur con le sue grandi epoche del 1849 e del 1871, non ha dato prova di viltà, mentre vili e traditori sono

stati i suoi capi socialisti e comunisti che lo avevano imbottito dal 1945 di promesse e di attese di democrazia parlamentare e popolare. La massa proletaria della grande Parigi e della Francia ha capito che non si muore per una causa morta, come quella del parlamentarismo democratico, e ha capito, pure non trovando alcun teorico o capo che lo formulasse, che questa non era opera delle ambizioni, sfrenate in un dittatore quanto il naso, ma risultato scontato storicamente della seconda guerra mondiale, che ha travolto per sempre tutte le illusioni di libertà interclassista — vuoti ideali nel cui nome vantava aver trionfato.

Mentre i socialdemocratici nel « sistema » interno si sono benissimo accomodati a servire con De Gaulle e fare con lui il funerale di terza classe alla borsa « Costituzione dell'anno 1660 » e con essa all'ennesima Repubblica una e indivisibile, tutte cose per essi già più alte e nobili del socialismo, i comunisti moscoviti addirittura sarebbero entusiasti di qualche manovra con De Gaulle che indebolisse il sistema di Washington a vantaggio di quello di Mosca. E dopo questi fattacci sarebbe indegno parlare di « blocchi » senza principio e senza fede, come quello del 1939 e del 1942.

Dalla fine di questa seconda infame guerra mutamenti di potere ve ne sono stati innumerevoli nei paesi grandi, mediani e piccoli. Eleviamo questo teorema storico: per ogni passaggio di potere in forma legale, come quei pochi tra laburisti e conservatori inglesi, se ne sono verificati dieci almeno per colpi di forza, pronunciamenti di piazza o congiure di palazzo.

E perché non un'occhiata alla Italia truccata vincitrice della grande guerra per la libertà? Quali gli effetti di questa vittoria nel sistema interno? Non lo chiediamo, per una volta, alla lega « comunista » jugoslava, ma al partito « comunista » italiano. Siamo già al « regime » (parola terribile!) e il fascismo di Fanfani ha superato quello di Scelba. I celerini picchiano quanto gli squadristi, la guardia regia di Nitti, o le guardie di città di Giolitti. Qual meraviglia? Nessuna per chi applichi da mezzo secolo ai fatti di casa la teoria di Marx sullo Stato, ma grande ed amara per quelli che hanno applaudito quando sono arrivati i vittoriosi alleati, hanno con gioia fatto blocco per il potere con i nerissimi democristiani, ratificando il concordato colla Chiesa, e insegnato ai proletari italiani — ah con quanto sfregio delle migliaia e migliaia di trucidati sulle piazze e nelle campagne fin da prima del manganello! — che in uno Stato costituzionale lo sbirro è un fratello che svolge il suo lavoro, e al quale bisogna far crescere la

pagina.

La Società e lo Stato

Abbiamo già detto delle critiche jugoslave allo « statalismo e burocratismo » in Russia, e abbiamo a sufficienza mostrato come quella costruzione si poggi su basi inaccettabili per i marxisti. Rileviamo qui che una tale critica è riuscita ai russi particolarmente sgradita. I russi respingono anche l'accusa, fatta a Stalin nel 1956 da loro stessi, di avere « abolita » la dottrina marxista della estinzione dello Stato, e naturalmente respingono la censura di revisionismo delle tesi fondamentali marxiste e leniniste nel campo della teoria dello Stato e del diritto.

Questo problema centrale della dottrina va messo a posto circa la concezione dei rapporti tra la società e lo Stato, e poi dei rapporti tra lo Stato rivoluzionario e il partito rivoluzionario.

Gli jugoslavi hanno fatto una maledetta confusione tra burocratismo, che è una infezione di tutti i modi di produzione storici che si decompongono, e accentramento del potere di Stato, e diciamo pure peso illimitato del potere di Stato, che sono invece elementi positivi nella teoria di Marx e nella pratica di Lenin, e che noi, ultimi caudatari, rivendichiamo a fronte alta.

Ma una frase è stata stupidamente denunziata dai russi, quella che, attraverso il gonfiamento burocratico (che facendo di ogni erba fascio si addebita del pari al partito e allo Stato) si sia trasformato l'apparato statale in « padrone della società ». Qui abbiamo un'ennesima manifestazione del pauroso disordine teorico cui collaborano i due contraddittori in questo dibattito. Che la prassi troppo mutevole ed elastica generasse totale impotenza nella difesa e la conservazione della dottrina, il che era per Lenin vitale esigenza del movimento, lo prevedemmo e sottoponemmo a Lenin stesso or sono molti decenni, e il crollo avvenne poco dopo la morte di lui. Il punto a cui siamo ora giunti è molto più oltre, e la vitalità della dottrina è stata definitivamente rinnegata da quando, auspice Stalin, ogni scalzacane è stato facultato a modificarla giusta i « nuovi dati ». Oggi l'uso che si fa della dottrina classica non è storico ma puramente retorico e demagogico, ma anche disgraziato nell'impiego a tali fini inconfessabili, con lo spirito la lettera stessa è stata uccisa.

E' giusto dire — senza che ciò sia riconoscimento di marxismo ai relatori di Lubiana — che « lo Stato è il padrone della società ». E questa non è solo la tesi corretta per lo Stato della società capitalistica borghese, ma anche per lo Stato (e fin quando esista) del potere proletario.

La distinzione tra *società civile* e *Stato* è stata stabilita da Hegel, il quale però teorizza che da quando lo Stato è costruito non sul principio di autorità per diritto divino, ma sulle orme della borghese filosofia del diritto, che riporta a ciascun singolo cittadino e a tutti la radice del potere, la organizzazione amministrativa e politica dello Stato cessa di essere contrapposta alla società civile come forza estranea — come « padrone » — e tra i due enti si stabilisce una sintesi assoluta. Per questo lo Stato di Hegel fondato su un diritto costruito nella coscienza umana (in altri termini scoperto dalla filosofia del prof. Hegel) è tanto assoluto quanto eterno, e farà a meno di altre rivoluzioni, dopo quella grandissima, che in francese si chiama rivoluzione liberale, in tedesco spirito critico moderno.

Marx ed Engels fecero a pezzi la costruzione del maestro mostrando che la società civile borghese è una società divisa in classi, e lo Stato ne seguita a stare fuori, e contro essa armato, per repubblicano e parlamentare che sia. Lo Stato dovrà sparire e far luogo ad una società futura che non abbia classi né Stato. Solo che la via è meno immediata di quello che pensano gli anarchici.

Un nuovo Stato sarà necessario alla rivoluzione, e sarà la dittatura di classe, supremamente antihegeliana, se Hegel credeva sul

(continua in 4.a pag.)

recentemente Bonaparte

Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati

(Continuazione dalla terza pagina)

serio col suo Stato di diritto di avere seppellito nella storia ogni dittatura ed ogni uso di forza materiale. In questo periodo di transizione sociale la società resta una società di classi, ma lo Stato esprime la forza della classe proletaria. Questo Stato nuovo ed opposto, fino a che nella società non vi siano più possessori di ricchezze e dall'opposto prestatori di lavoro anche remunerati con « buoni di tempo », sarà necessario a mille repressioni e sarà ben definito, a sua volta, « padrone della società ».

Ogni scrupolo davanti a questo non è da marxisti, ma da piccoli borghesi, da « immediatisti », da idealisti hegeliani. Sconcia dunque anche come formula letterale la reazione del *Kommunist*, rivista teorica, ecc. alla censura di Lubiana che fa derivare una situazione storica del tutto scontata in dottrina e in principio, dall'accidente che in Russia la burocrazia abbia dilagato, come per la sopravvivenza maledetta del capitale mercantile e pecuniario dilaga in ogni angolo del mondo, del blocco A, del blocco B e, della curiosa zona astemia di blocchi, di cui staremo a vedere la fine.

Lo sparizione dello Stato

I russi dunque contestano che Stalin abbia durante la sua vita dichiarata erronea la teoria di Marx e di Lenin sul « deperimento dello Stato » ma a mano che la struttura della società si trasforma da capitalista in socialista, Stalin avrebbe soltanto spiegato per quali motivi lo Stato russo non si « estingueva » ma anzi aveva dovuto essere rafforzato. I russi indicano tre motivi fondamentali: 1) La difesa del Paese; 2) Il regolamento dei rapporti tra la classe operaia e la contadina; 3) Il regolamento dei rapporti tra le diverse nazionalità.

In realtà Stalin, nei suoi *Problemi del Socialismo* del 1953 ricorre alla teoria della estinzione dello Stato per trarne una curiosa conclusione, ossia per rigettare la proposta di collettivizzare (nazionalizzare) i mezzi di produzione di proprietà dei colcos agricoli. Siccome la proposta consisteva nel passaggio di tale proprietà allo Stato, Stalin risponde che la proposta è inattuabile perché un giorno lo Stato si dovrà estinguere e allora « cade la questione del passaggio del patrimonio di singole persone e di singoli gruppi in proprietà dello Stato ».

Questo strano modo di discutere poteva servire a chiudere la bocca, giusta l'uso locale, a dati contraddittori, ma potrebbe essere invocato proprio dagli jugoslavi e da tutti gli aziendisti, ordonisti e sindacalisti che noi definiamo col termine generale di « immediatisti ». Infatti estinguendosi lo Stato non sarebbero solo i colcos agrari a restare in eterno arbitri dei mezzi di produzione dell'agricoltura (è strano che Stalin nello stesso testo dimostri assurda l'altra proposta di vendere ai colcos le macchine delle stazioni di Stato!) ma evidentemente le fabbriche dell'industria dovrebbero dalle mani dello Stato Centrale cadere in quelle delle cooperative di azienda, dei famosi consigli di fabbrica. Il punto di arrivo del comunismo sarebbe quella rete di associazioni produttive, che è in fondo il deforme ideale di Tito, e che rispetto alla visione marxista della società futura si riduce ad una brutta copia dell'ordine capitalistico!

Quando l'ora della sparizione dello Stato sarà suonata non vi saranno neppure patrimoni, singoli o collettivi, né capitali aziendali o cooperativi, non esisterà proprietà in nessuna forma; questo il senso fondamentale della prospettiva marxista.

Se dunque vogliamo ammettere che Stalin, sommo Pontefice, non si indusse a cancellare il teorema dell'estinzione dello Stato, non resta che chiederci a quando lo considerava per la Russia, rinviato. La risposta è nella stessa pagina: « Con l'estendersi del campo di azione del socialismo nella maggior parte dei paesi del mondo lo Stato si estinguerà ».

Lasciamo stare la deduzione che allora « cadrà » la questione delle espropriazioni e... risorgerà la proprietà dei privati!

Ed allora era più semplice dire, per Stalin come per i compilatori recenti del *Kommunist*, che una sola cosa ha rinviata la data della morte dello Stato, ed è la teoria e la politica della « costruzione del socialismo nella sola Russia »! Con essa la maggior parte dei paesi del mondo, tra cui quelli strutturalmente adatti sul

serio allo sviluppo della forma socialista, è stata abbandonata al suo destino borghese; rinunciando la Russia e l'Internazionale Comunista che fino al 1926, trionfo dello stalinismo, vi risiedeva, a suscitare nei paesi borghesi la rivoluzione comunista.

Chiuso il problema nei limiti di un solo paese, per giunta di economia arretrata e appena uscito dal feudalismo, è chiaro che lo Stato della dittatura proletaria avrebbe tardato ad estinguersi. Ma la stessa rinuncia alla lotta internazionale per il potere proletario e la vittoria dell'economia socialista fu una prima prova che lo Stato non era più, nei suoi caratteri, proletario; e quando a tanto si aggiungeva la pretesa dello stalinismo di avere nella sola Russia edificato il socialismo economico, come già è detto nella costituzione del 1936, si ebbe la riprova che il potere che persisteva in un'economia di parziale capitalismo di Stato non avrebbe presentato il corso dello Stato di classe della dottrina marxista, e l'estinzione di esso, ammessa o meno da Stalin, era per la storia fuori causa.

La posizione giusta di questa questione fu data nell'allargato del novembre 1926 da Trotsky, Zinoviev e Kamenev. Il potere bolscevico russo doveva dichiarare che il socialismo in Russia non poteva derivare che da una rivoluzione proletaria europea, anche nel caso di un'ulteriore epoca di resistenza del capitalismo mondiale. Lungi dal rinunciare con questo a conservare il potere, nella geniale concezione di Trotsky, dimostrata la sola coerente alla prospettiva di Lenin, si ammise che anche per cinquanta anni si sarebbe potuta attendere l'onda rivoluzionaria internazionale senza piegare. Evidentemente per questo mezzo secolo lo Stato non si sarebbe estinto, ma allora solo avrebbero avuto senso gli argomenti della lotta contro l'accerchiamento borghese, per la egemonia sui contadini e gli intellettuali (a cui invece l'attuale potere di Mosca subordina e sacrifica il proletariato salariato) e della lotta contro lo smembramento nazionale.

Se i critici jugoslavi a queste conclusioni marxiste non si sentono di arrivare, strana davvero è la loro attesa che lo Stato di Mosca si autoliquidi, e l'accusa che esso non si estingue perché pecca di burocrazia. Una simile accusa storica e dottrinale può essere elevata solo condannando la staliniana teoria del possibile socialismo in un solo paese partito dalla arretratezza feudale; ma a questa teoria quella di Lubiana si mostrano strettamente legati. Né essi dal canto loro promettono che il loro Stato e il loro esercito stiano per essere smontati,

malgrado la pretesa che siano meno affetti da burocratica inflazione.

Partito e Stato

Colpiti dalla critica al rigonfiamento dell'apparato statale e di partito, i russi affermano che con questo le tesi di Lubiana arrivano al rifiuto della funzione dirigente della classe operaia e del suo partito, mentre in Russia e negli altri paesi « di democrazia popolare » si è dimostrato necessario un partito « disciplinato, unito e fortemente centralizzato » non solo per vincere la borghesia e mantenere il potere ma anche per « costruire il socialismo ». Tutta questa formulazione è al solito in disordine, prima di tutto in quanto in via di fatto socialismo in quei paesi non ve n'è, e quindi nessuno lo ha costruito, e poi perché il concetto da noi sempre respinto dell'edificazione del socialismo si è già palesato ricaduto nella « riorganizzazione », come sopra ammesso, di forme paraborghesi.

Ma nella ideologia jugoslava, come in quella ad esempio della corrente ungherese che lottò con Nagy contro il proconsole staliniano Racsy e che poi condusse l'insurrezione soffocata dai russi, vi è una deformazione intollerabile di questa questione di dottrina, divenuta una questione ardente di politica militante. La deformazione consiste nel fondere l'accusa ai russi sulla supremazia accordata all'apparato di partito rispetto all'apparato di Stato, il che è detto con altre parole ma con lo stesso senso quando si critica l'inflazione della macchina interna del partito.

Perché si vorrebbe, da questi in verità incalliti revisionisti e defezionatori dal campo del marxismo, che la funzione del partito restasse subordinata a quella dello Stato? Perché nello Stato — e di chi la colpa se non degli stalinisti russi che barattarono la dittatura proletaria in « democrazia popolare »? — in tutti quei paesi e nella stessa Russia sono state introdotte con parità di influenza classi non operaie. In Russia sono dichiaratamente i contadini colcosiani resi parzialmente agli operai e favoriti sempre più nella legislazione economica tutta. In Ungheria, Polonia e simili erano contadini anche ancora proprietari (peggio che mai in Jugoslavia), artigiani, intellettuali e studenti sulla cui ibrida base si sperò dopo le parole congressuali del 1956 di fondare nuovi governi un poco più « liberali » e a base più pluripartitica (lo ammette poi la polizia interna di Tito?). In Cina non ne parliamo (e resta a capire perché l'ardore antirevisionistico della

rivista *Gemmingbao* contro Lubiana ha superato quello russo) perché la repubblica è apertamente fondata su quattro classi in cui è compresa la borghesia industriale e commerciale. Con queste basi lo Stato popolare ha legami più allentati di quelli ammessi nel partito, per deformata che ne sia stata la struttura e la tradizione politica dai disgraziati eventi di tanti anni. Postulando una maggiore indipendenza dello Stato dal partito, il primo potrà sempre meglio mettere acqua nel proprio vino, fare meno paura ai poteri borghesi esteri, ed iniziare con essi caute manovre di accostamento, che naturalmente hanno fatto andare in bestia la Russia, testa di blocco, non certo per scrupolo di ortodossia di principio, ma proprio per ragioni di interessi e di forze.

La degenerazione russa, che in questo fu chiaramente denunciata da Leone Trotsky fin dalle prime manifestazioni, consisteva appunto nell'aver stabilito contro ogni buona tradizione bolscevica e marxista una supremazia dell'apparato di Stato sulla vita interna di partito, che negli anni e decenni che seguirono si sviluppò fino al terrore fisico che la macchina della polizia esercitò per spegnere le resistenze del partito e del suo glorioso ambiente alle vergognose evoluzioni revisioniste.

La posizione marxista rivoluzionaria resta quella che nel partito come organo supremo della rivoluzione, nelle cui mani sta la direzione effettiva dello Stato si rinviene la sola garanzia contro i pericoli di degenerazione revisionista e di tradimento dei principi e dei fini massimi della rivoluzione.

La supremazia del partito sullo Stato è in relazione al fatto che solo il primo è internazionale mentre il secondo è nazionale, e la opposizione di sinistra italiana anche prima di Trotsky impostò nettamente la rivendicazione che il partito comunista russo dovesse condurre la politica del governo di Mosca, ma che anche in questo dovesse ricevere le direttive dall'Internazionale politica, e non all'opposto il governo russo dettare le mosse al suo partito, e questa a tutta l'Internazionale.

In questa questione centrale, cui abbiamo dedicato il lungo lavoro della nostra riunione di Pentecoste 1957, va dunque taciuta di traviamiento irreparabile la critica di Lubiana, che ha posto in direzione diametralmente errata la causa storica della degenerazione mostruosa dello Stato e del partito di Mosca.

Senso del vero internazionalismo

Che Mosca non abbia le carte in regola col sano internazionalismo

proletario risulta dalla indegna liquidazione dell'Internazionale Comunista, già in mille modi snaturata, per seguire una richiesta dei poteri del capitale mondiale e dare garanzie alle borghesie dei paesi alleati nel 1942, e perfino la serie di ritirate che regolarmente segue alle timide convocazioni dei partiti comunisti in questo dopoguerra, come lo scioglimento dello stesso Cominform, che tanto piacere fece agli jugoslavi, e che oggi per fare dispetto ad essi si cerca di rimettere in piedi.

Ma la portata dell'internazionalismo quale è stata tracciata dal congresso di Lubiana è veramentemente rachitica, e il *Kommunist* lo ha rilevato con ragione. Esso si riduce a principi di puro liberalismo borghese come l'eguaglianza tra le nazioni e il divieto dell'ingerenza negli affari interni di un altro paese. Sono note che suonano falso, e ciò tanto se ci si riferisce ai rapporti tra gli Stati del mondo in generale, come se, seguendo l'ipocrisia dei russi, si volessero applicare principi diversi alle relazioni tra i paesi, nel campo del sistema socialista.

L'eguaglianza giuridica tra le varie nazioni ossia la equiponderale portata della sovranità di ogni Stato, sia di un milione che di cento milioni di abitanti, è una vecchia ubbia della peggiore democrazia borghese ed è stata flagellata senza misericordia da Marx e da Lenin, nelle epoche rispettive. Quanto all'obbligo di ogni Stato, in nome del famoso diritto delle genti, e delle sue vuote cristallizzazioni come la Lega delle Nazioni e l'Organizzazione delle Nazioni Unite di oggi, di non intervenire mai negli affari interni di un altro paese, si tratta della più ignobile formula che uccide ogni internazionalismo, e soprattutto il solo internazionalismo valido, ossia quello classista.

Per la dottrina della lotta di classe come motore della storia, ed all'uscita dal tempo capitalista, sono superate le fratture tra nazione e nazione nelle quali si pretenderebbero confuse tutte le classi, in una grande frattura che non conosce confine tra classe e classe, e le battaglie all'interno di ogni nazione non sono che momenti ed episodi di una guerra di classe internazionale. Uno Stato socialista, in quanto appunto condotto dal partito proletario rivoluzionario, ha per suo obiettivo politico il programma della rivoluzione mondiale, e soprattutto di fare per procura i gesti che il salvataggio della faccia le impedisce di compiere per via diretta. D'altra parte, è chiaro che l'Irak, legato mani e piedi all'« oro liquido nero » e quindi ai soli suoi consumatori possibili — che stanno di casa in Occidente —, ha una dannata fretta di accordarsi con quelli che proclamano i suoi irriducibili nemici, gli interventisti armati made in USA, e forse sarà ancora il petrolio a mettere l'uno contro l'altro i Paesi della cosiddetta famiglia araba.

Fra torri di estrazione e conferenze alla «vetta», la spinta originaria profonda dei moti popolari del Medio Oriente rischia sempre più di arenarsi nel pantano dei putridi affari tra grassi borghesi. Ancora una volta, borghesia occidentale ed orientale si dimostrano concordi: temono insieme i sussulti incontrollati della « canaglia ».

La questione è dunque una sola: esistono paesi socialisti, e quali sono? Ma prima ancora che oggettiva una simile questione è soggettiva, ossia ci dobbiamo chiedere se il paese che se la pone, e il partito che se la pone, siano nella situazione del conquistato potere proletario e rivoluzionario. Non sentiamo a questa domanda rispondere mai né i russi né gli jugoslavi, e se vi dobbiamo rispondere noi diremo che date le strutture sociali l'uno e l'altro paese nel quadro della politica mondiale si potranno schierare nei blocchi più diversi; e una sola cosa è certa, che dato

Satellitino fasullo

L'Explorer IV, ossia il quarto satellite messo in orbita dagli americani, viene annunciato di altezza minima appena 261 chilometri, ossia si schiera buon ultimo nella serie russo-americana nota ai nostri lettori. Senza alcun calcolo, è logico farvi assegnamento solo per due mesi, mentre il primato resta tra tutti all'altro americano Vanguard, che si vanta girerebbe attorno alla Terra non pochi mesi ma due secoli. La sua altezza minima infatti è 695 chilometri. Poco importa che sia il più piccolo, da tre libbre sole. Ma intanto tutti mirano a bluffare, e si vantano dell'ultimo lancio le alte velocità; mentre la misura del successo, come sempre dicemmo, è la molta distanza dalla Terra e la piccola velocità che vi corrisponde.

un blocco militare o anche solo economico, è nella natura storica della società contemporanea che si determini un'egemonia dei grossi mostri statali a carico di tutto il bestiame minore.

Nè Stato guida, nè partito guida

Da questa polemica infelice che si è facilmente potuto ridurre ad una gara di eterodossia e di turpiloquio dottrinale, risulta chiaro che non può sovrastare ai contendenti, sia nell'ipotesi del totale isolamento della Jugoslavia, sia in quella che qualche altro staterello le si affianchi, nessun Stato o Partito guida, che faccia risalire tale titolo alla comune dottrina ed alla comune tradizione di classe. Poiché l'elemento risolutivo nella nostra ricerca è la struttura sociale di classe di ogni paese; essi, grandi e piccoli, non sono che variamente scaglionati sulla via di una frana rovinosa sulla china della controrivoluzione capitalista.

La lunga ma profonda crisi del mondo borghese avrà ragione anche di questa intollerabile serie di attentati venenosissimi grandi traditori del comunismo rivoluzionario, che vedranno il loro luminoso ritorno fuori di queste « guide » sinistre e mafiose; come di qualche ispidio botolo sfuggito al guinzaglio.

FINE

DEL RESOCONTO DI TORINO

Italia petroliera

L'amata patria va da tempo distinguendosi come pioniera nello sfruttamento del petrolio... altrui. Non si saranno dimenticate le iniziative sviluppate nell'Irak: ora è la volta del Marocco, dove la collaborazione del capitale nostrano e di quello USA (Sansone e Golia? e poi si dice che il fatidico stellone italico è in irrimediabile tramonto!) e i benevoli uffici del governo nazionale marocchino permetteranno di reintrodurre dalla finestra quello che si diceva cacciato dalla porta — l'odiato dominio coloniale. Non dubitiamo che i petrolieri di casa nostra « sfonderanno » anche in Tunisia e altrove. Il colonialismo, l'imperialismo, l'esportazione di capitali, o come altrimenti si voglia chiamare lo stesso e megliorissimo fenomeno, sono capaci di mille incarnazioni, preferibilmente liberatrici.

E' certo anche che S.M. il petrolio che ha indotto il patrio governo, dopo tanta grancassa, a riconoscere il regime nuovo dell'Irak — evidentemente con l'approvazione dell'America e dei suoi petrolieri interessati. E' una delle caratteristiche della diplomazia del dollaro quella di fare per procura i gesti che il salvataggio della faccia le impedisce di compiere per via diretta. D'altra parte, è chiaro che l'Irak, legato mani e piedi all'« oro liquido nero » e quindi ai soli suoi consumatori possibili — che stanno di casa in Occidente —, ha una dannata fretta di accordarsi con quelli che proclamano i suoi irriducibili nemici, gli interventisti armati made in USA, e forse sarà ancora il petrolio a mettere l'uno contro l'altro i Paesi della cosiddetta famiglia araba.

Fra torri di estrazione e conferenze alla «vetta», la spinta originaria profonda dei moti popolari del Medio Oriente rischia sempre più di arenarsi nel pantano dei putridi affari tra grassi borghesi. Ancora una volta, borghesia occidentale ed orientale si dimostrano concordi: temono insieme i sussulti incontrollati della « canaglia ».

Versamenti

COSENZA 10.000, MILANO 2000, TARANTO 2000, ROMA - QUERCI 20.000, CATANIA 800, PORTOFERRATO 720, CERVIA 2500, BOLZANO 1000.

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Amadeo e Amadeo Perrone 2000; BARRA: Fortuna 200, Ferraro Ciro 100, un gruppo di nikillisti 1250, Pietro Paolo 200, Castaldo Armando 100, Pappalardo Pasquale 200. Di Nola Mattia 100, Manicotto Alfonso 100, un centrista 100; CASALE POPOLO: i compagni 120, Caffè, Mogol 120, Ritrovato 50, avanzo bicchierata 110, dopo la riunione 1800, Sergio 100, Zavattaro 100, come son felice 100.

TOTALE: 7350; TOTALE PRECEDENTE 603.305; TOTALE GENERALE: 610.655.

Pro-vittime politiche

CASALE: Miglietta 500.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

FALSI PASTORI

Se, per una ipotesi che noi respingiamo da anni ma che la stampa democratica di destra, di centro e di sinistra si affanna ad accreditare, Mosca fosse davvero il cuore pulsante di un movimento internazionale rivoluzionario diretto ad abbattere il regime di classe del Capitale, essa non affiderebbe la « soluzione » dei moti coloniali e semicoloniali contro l'imperialismo agli accordi conclusi « al vertice » fra i rappresentanti della pirateria mondiale organizzata — già nel « vertice » è l'insidia: il rivoluzionario è chiamato a capovolgere la piramide, non a riconoscerne e venerarne lo status quo —, ma all'azione internazionalmente concorde del proletariato di tutti i Paesi: non si appellerebbe ai governanti, espressione della classe che ha piantato la sua bandiera corsara dovunque l'altezza il dolce sogno di uno sfruttamento intensificato della forza-lavoro, ma ai senza-riserve che la storia ha predisposto al ruolo di becchini della società capitalistica.

Se fosse quello che non è e tuttavia pretende di essere, Mosca risponderrebbe alle evoluzioni militari dell'imperialismo, alla sua difesa con le armi delle sorgenti mondiali del profitto, non già con l'appello alla pace fra i popoli, ma con la sfida della guerra sociale fra le classi: non mendicherebbe trattati e convenzioni fra Stati, ma si leverebbe alla testa dei proletari metropolitani lanciati alla distruzione, non alla conservazione, degli istituti attraverso i quali si esercita il dominio di Sua Maestà il Capitale.

Ai proletari metropolitani lancerebbe la parola d'ordine dell'attacco alla cittadella dell'imperialismo, dovunque essa si trovi; non ai diplomatici dell'imperialismo l'invito a un pacifico accordo, ad una coesistenza vergognosa.

Se fosse quello che ha cessato di essere da quando lanciò ai proletari russi la consegna traditrice di « costruirsi » il loro socialismo sciogliendo il vitale legame coi proletari rivoluzionari di tutto il mondo, Mosca non punterebbe le sue carte sui pupazzi saliti al potere sull'onda di moti elementari delle masse — i Nasser, i Saeb Salam o come diavolo si chiamino —, unicamente ansiosi di sostituirsi come rappresentanti di una borghesia giovane ed ambiziosa ai rappresentanti di marce classi feudali e di avocare a sé i profitti dello sfruttamento della mano d'opera indigena trafficando con chiunque sia disposto a pagar bene, ma sulle forze che stanno loro dietro, sul cencioso proletariato nascente nei Paesi arabi, come in tutti i paesi investiti dal soffio di rivoluzioni anticolonialiste. Queste forze, abbandonate a se stesse, non possono che portare al governo nuovi e più agguerriti sfruttatori, così come non possono, d'altra parte, non buttarsi nella fornace di una lotta in tutto simile a quelle che i proletari europei — su un gradino avanzato di sviluppo — combatterono nel secolo scorso, spingendo avanti il moto della storia. In essi e, per essi, nel proletariato metropolitano, risiede la chiave della vittoria sull'imperialismo,

non nei cassetti delle Nazioni Unite o nei forzieri dei governi del Cairo o di Bagdad.

Ma il Cremlino non è quello che dice e fa dire di essere: è, al contrario, una delle forze internazionali dell'imperialismo. Perciò agisce come agisce; perciò si rivolge a chi si rivolge; perciò, ai moti anti-imperialisti è oggi riservato solo uno sbocco compatibile con la sopravvivenza del regime contro il quale si scatenano. E tuttavia le forze in atto preparano una situazione che va oltre i desideri e le volizioni dei mestieranti del conformismo sociale, preparano la saldatura ultima e definitiva fra le esplosioni d'Asia e d'Africa, viste non « al vertice » ma alla base, non nelle piratesche nuove borghesie ma nel proletariato in ascesa, e la grande rinascita rivoluzionaria delle classi operaie metropolitane. L'arena del conflitto fra le classi si estende gradualmente a tutto il pianeta riducendo le aree di un'economia e quindi di una struttura sociale precapitalistiche e buttando nel crogiuolo della lotta fra proletari e borghesi quelli che fino a pochi anni addietro passavano per pittoreschi esemplari della preistoria umana.

E' nel comune terrore di quel giorno che Mosca e Washington si apprestano a cucinare, seduti ai tavoli verde, la loro pacifica « sistemazione » del tormentato Medio Oriente. E' contro questi due pilastri della conservazione, nascosta ed aperta, che si scatenerà la furia della rivoluzione comunista sotto tutti i paralleli e meridiani.